

1 a risorsa più preziosa

Reportage sulla fase presinodale in Amazzonia

L «Sinodo per l'Amazzonia? L'importante è che non finisca con un "aspettiamo, pensiamoci un po' su...". Abbiamo bisogno di scelte. Siamo come a Efeso, quando hanno proclamato la *Theotokos*: c'era un popolo fuori che fremeva in attesa...».

È in missione in questo angolo del Brasile da quasi 50 anni padre Enrico Uggé. Missionario del PIME originario di Castiglione d'Adda, in diocesi di Lodi; ha speso la vita tra i *sateré maué* nell'area indigena del Rio Andirà, uno dei mille rami in cui si dipana il Rio delle Amazzoni: quando arrivò lui erano una piccola comunità, meno di un migliaio di persone, che rischiavano di scomparire; oggi sono tornati a essere un popolo 10 volte più grande.

Grazie alla Scuola San Pedro, molto più di un posto con aule e insegnanti: è diventato il cuore dei villaggi sparsi lungo il fiume. Te ne accorgi alla mattina quando decine di adolescenti arrivano alla spicciolata con la canoa per studiare nel cuore della foresta; e

dove – quando padre Enrico arriva in una tappa del suo interminabile giro tra i villaggi – si va a messa in una chiesa nella quale le immagini della vita di Gesù s'intrecciano con il *guaranà* e la Cobra grande, i protagonisti dei racconti mitologici degli *indios*.

Vale la pena di guardare da questo angolo di Paradiso ancora incontaminato il Sinodo per l'Amazzonia che per volere di papa Francesco la Chiesa cattolica si appresta a celebrare in questo 2019 (cf. in *questo numero* a p. 000). Da una di quelle aree indigene garantite dalla Costituzione brasiliana del 1988 e alle quali il nuovo presidente Jair Bolsonaro giura di non voler dare più nemmeno un centimetro di terra, nonostante solo un terzo di quelle rivendicate dai 305 popoli nativi dell'Amazzonia brasiliana siano state effettivamente demarcate e riconosciute.

«Probabilmente i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati tanto minacciati nei loro territori come lo sono ora» ammoniva nel genna-

io 2018 papa Francesco da Puerto Maldonado, in Perù, nel discorso che sta segnando la strada verso il Sinodo. Denunciava «il neo-estrattivismo e la forte pressione da parte di grandi interessi economici che dirigono la loro avidità sul petrolio, il gas, il legno, l'oro, le monoculture agro-industriali», ma anche «certe politiche che promuovono la "conservazione" della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli amazzonici che la abitate».

Parole che declinavano sul posto l'idea chiave dell'enciclica *Laudato si'* e cioè che la custodia del creato è un tema inseparabile dalla custodia del fratello: se abbatti la foresta, se deprei il suo sottosuolo o – al contrario – idolatri un'idea mitizzata di natura, prima o poi finisci inevitabilmente per uccidere anche i popoli che la abitano.

C'è molta attesa in Amazzonia per questo Sinodo; un appuntamento che non sta scaldando il cuore di un Occidente impegnato a guardarsi continuamente allo specchio, ma che si annuncia ugualmente gravido di una vivacità interessante.

L'Amazzonia occupa il 43% del territorio dell'America Latina; che non vuol dire solo Brasile ma 9 diversi paesi: dalla Bolivia alla Colombia, dal Venezuela alla Guyana francese. È l'area più ricca di biodiversità al mondo, con un bacino idrografico che fornisce il 20% dell'acqua dolce



non congelata del pianeta. Ma anche un crogiolo di popoli, dove 3 milioni di *indios* parlano 240 lingue diverse. E poi due grandi metropoli come Manaus e Belem, cresciute ai margini della foresta e abitate ormai da altri milioni di persone.

Chiesa in canoa

«Sarà importante che il Sinodo faccia i conti anche con queste realtà urbane», commenta mons. Mario Pasqualotto, vescovo ausiliare emerito di Manaus, che a ottant'anni passa le sue giornate tra i giovani della Fazenda da Esperanca, la rete di comunità di recupero dalle dipendenze fondata in Brasile all'inizio degli anni Ottanta dal laico Nelson Giovanelli e dal francescano *frei* Hans Stapel.

In questo mondo dove tutto scorre lento come il fiume ma ogni ansa non manca di riservare sorprese, le Chiese locali hanno lavorato intensamente sui *Lineamenta* diffusi nel giugno scorso dalla segreteria del Sinodo. Ho avuto modo di partecipare a un'assemblea presinodale della diocesi dell'Alto Solimoes, nell'estremo lembo di Brasile che va a toccare il Perù e la Colombia.

Per partecipare i delegati si sono accollati ore e ore di barca, come fanno due volte all'anno quando questa Chiesa locale grande come metà dell'Italia ma abitata da appena 250.000 persone si ritrova per fare il punto sul suo cammino. Chiesa di frontiera in un'area attraversata da gravi piaghe sociali come la droga e il narcotraffico, che viaggiano sul fiume come tutto il resto qui.

Chiesa alle prese con una grande sfida: stare vicino alla gente in un territorio frammentato e fatto di comunità tra loro differenti. «Siamo appena 15 preti su un'area vastissima – racconta il vescovo *dom* Adolfo Zon, missionario saveriano, da tre anni alla guida di questa diocesi –. L'anno scorso è arrivata una nuova comunità delle Missionarie dell'Immacolata nella cittadina di Santa Rita, un posto dove non c'era una presenza stabile di Chiesa da vent'anni. Ora sono lì a condividere la vita della gente, sono una vera benedizione».

Non ci sono però solo loro: anche nei villaggi sul fiume, nel cuore della

foresta, le Chiese evangeliche sono spuntate come funghi, esattamente come a Rio o a San Paolo.

«Due anni fa in una volta sola sono arrivati 1.000 missionari di questi gruppi in questa zona del Brasile – racconta *dom* Adolfo –. E all'inculturazione loro non ci pensano proprio: dove arrivano la prima cosa che fanno è mettere in chiaro che tutto quanto richiama le culture tradizionali indigene è peccato. Invece dobbiamo lavorare come Dio ci vuole, partendo dall'idea che lui c'è già tra questa gente. Andare noi per primi a cercarlo e convertirci. In questo senso per me il Sinodo per l'Amazzonia è un *kairos*, un tempo propizio. Non è caduto però dal cielo: è frutto di un cammino cominciato già da tempo».

Si discute all'assemblea presinodale dell'Alto Solimoes: c'è chi chiede al vescovo chi porterà il grido dell'Amazzonia a Roma e lui spiega che le risposte al questionario del Sinodo andranno a Manaus per contribuire alla redazione dell'*Instrumentum laboris*. Ci si confronta a piccoli gruppi su temi concreti: la custodia della foresta minacciata dall'industria estrattiva e dall'*agrobusiness*, il ruolo della donna, le forme di una liturgia con un volto realmente amazzonico. Ma sono anche momenti di scambio tra i rappresentanti delle comunità indigene e i *riberinhos* che vivono nelle città lungo il fiume; mondi che hanno bisogno d'incontrarsi davvero anche all'interno dell'Amazzonia stessa.

Fare rete

Motore di tutto il cammino presinodale è la REPAM, la Rete ecclesiale pan-amazzonica presieduta dal card. Claudio Hummes – già arcivescovo di San Paolo e poi prefetto della Congregazione per il clero – a dal neo-cardinale peruviano Pedro Barreto, arcivescovo di Huancayo (cf. in *questo numero* a p. 17); pastore di una diocesi che non è in Amazzonia ma che conosce comunque molto bene i problemi di questa regione per essere stato prima vicario apostolico a Jaén.

«La REPAM non è una Chiesa parallela, non è un'ONG, non è un'istituzione. È un servizio per valorizzare

le potenzialità della Chiesa in Amazzonia», chiarisce il gesuita Alfredo Ferro, coordinatore a Leticia (Colombia) del servizio per l'Amazzonia della Compagnia di Gesù. Sottolinea in particolare un aspetto: «Uno dei compiti di questo Sinodo è abbattere le frontiere. Fino a oggi qui sono rimaste in piedi, non c'è stato dialogo tra la Chiesa brasiliana, quella peruviana, quella colombiana e così via. Invece siamo chiamati a pensare a una missione pan-amazzonica, pensare alla regione come a un *unicum* perché tutto qui è collegato. Le sfide attraversano i confini».

C'è però anche un'altra riflessione interessante che sta emergendo all'interno della REPAM: «Questo cammino verso il Sinodo – continua p. Ferro – ci sta facendo capire che anche lo schema vedere-giudicare-agire ha bisogno oggi di una declinazione nuova. Perché vedere, ad esempio, in Amazzonia non è semplicemente osservare la realtà, ma prima di tutto ascoltare il grido di dolore di questi popoli. *Dom* Erwin Krautler (il vescovo emerito della prelatura di Xingu, altra voce storica della Chiesa in Amazzonia; *ndr*) la definisce una rivoluzione copernicana.

Ed è un cambiamento che chiede un dialogo più profondo con le culture indigene; al punto che c'è chi mette persino in discussione la parola inculturazione, invocando piuttosto un passaggio all'interculturalità. Quanto al giudicare – continua il gesuita – oggi sta assumendo sempre più il volto di un discernimento: non un giudizio teorico, ma un processo di scoperta della volontà di Dio dentro questa realtà concreta, che è poi il senso vero della missione. Infine l'agire oggi significa mettere in discussione anche le forme della pratica ecclesiale, per una Chiesa che abbia davvero un volto amazzonico».

È da questa prospettiva che va considerato anche il tema dell'eucaristia. Si annuncia già come il nodo centrale di questo Sinodo, ma va capito davvero, senza isolare dal suo contesto il dibattito sull'opportunità o meno di ordinare sacerdoti uomini sposati. Occorre ascoltare le storie. Ad esem-

Il grido dell'Amazzonia

Sono in Amazzonia dal 1948. Con figure come mons. Aristide Pirovano o padre Augusto Gianola, che hanno fatto conoscere le storie degli indios e dei caboclos all'Italia.

Per questo il Sinodo convocato da papa Francesco non può lasciare indifferenti i missionari del PIME.

Ed è il motivo della campagna «Il grido dell'Amazzonia» che il Centro di animazione e cultura missionaria del PIME di Milano promuove a partire dal mese di marzo.

Un cammino d'avvicinamento al Sinodo per tornare a far conoscere e amare l'Amazzonia attraverso tante iniziative tra cui una carovana itinerante che in primavera por-

terà la foresta in piazza in 5 città della Lombardia (Somma Lombardo, Inzago, Lecco, Rogoredo e Varese), prima della tappa conclusiva a Milano il 14 e 15 settembre.

Tra le altre proposte anche una mostra itinerante – a disposizione per iniziative di animazione in tutta Italia – lo spettacolo «L'Amazzonia non è verde», che racconta i mille volti della regione e alcuni progetti per costruire speranza oltre le ferite.

Per informazioni è possibile consultare il sito www.pimemilano.com.

G. Be.

pio quella di *frei* Paulo Maria Braghini, giovane frate cappuccino tra gli *indios ticuna* a Belem do Solimoes. Unico prete per 72 villaggi.

«Non esiste neanche una strada per raggiungerli, ci si va solo in canoa – racconta –. Alcuni li raggiungo in poche ore, altri in un giorno o più; dipende dal fiume: quando è secco tutto diventa più lento». In una situazione del genere quante volte si può davvero celebrare l'eucaristia in ciascuno di questi villaggi? E come conciliare una messa vissuta quando va bene due o tre volte all'anno con l'idea che lo spezzare il Pane è il cuore della vita di una comunità cristiana?».

Mantenere invariata la prassi sacramentale per l'Amazzonia vorrebbe dire lasciare intere comunità senza la celebrazione dell'eucaristia. Per questo la pressione sul Sinodo è forte. Allo stesso tempo, però, c'è la domanda di valorizzare la specificità dell'esperienza locale; perché proprio le distanze e le difficoltà negli spostamenti hanno fatto crescere nei villaggi figure di riferimento che tengono già oggi insieme la comunità e guidano la preghiera in assenza del sacerdote.

Per una Chiesa realmente locale

«Penso a quelle figure – commenta Uggé – che svolgono questi compiti con costanza, catechisti che hanno mostrato bene la capacità di educare alla

fede i propri figli. Vediamo che lo Spirito Santo sta lavorando in loro. Perché non potrebbero essere come gli anziani delle prime comunità cristiane, descritte nei racconti di san Paolo? Certo dovrebbe esserci un passaggio ben preparato con le comunità, non una novità da buttare lì. E poi sono persone che andrebbero accompagnate con una formazione continua, che sia anche adatta alla loro cultura. Serve creatività ma anche coraggio. Consapevoli che è l'eucaristia oggi la strada dell'evangelizzazione in Amazzonia».

Il cuore del discorso resta questo: un incontro più pieno tra il Vangelo e i popoli della grande foresta. E questo vale anche, per esempio, per il tema delle vocazioni: oggi un giovane indio che sente la chiamata a una vita di consacrazione si trova davanti a percorsi che nulla hanno a che vedere con la propria esperienza. Anche su questo in Amazzonia probabilmente servono forme nuove.

«A Vendaval – racconta ancora *frei* Braghini – abbiamo una piccola comunità che potrebbe diventare il germe di una famiglia religiosa femminile di matrice india. Perché un cammino specifico per loro? Per non copiare modelli occidentali: nel nostro modo di organizzare una comunità religiosa sono fondamentali gli orari, la parola scritta. La maggior parte degli *indios* invece ha ancora una cultura orale: come fai a far studiare a un seminarista la

filosofia con le categorie del mondo greco? Queste differenze non possono diventare ostacoli. Anche perché la presenza nei villaggi di religiosi locali sarebbe una ricchezza fondamentale: sono persone della comunità, parlano le lingue indigene, conoscono sfumature delle loro tradizioni che noi missionari ci mettiamo anni a capire».

Alla fine sarà un Sinodo sul ritorno alla terra ma anche all'essenza della vita cristiana. Perché l'Amazzonia è un posto dove lo scontro oggi è anche tra i valori di una vita semplice – dove il contatto con la natura apre alla contemplazione – e le sirene di un mondo globalizzato che sta portando anche qui le sue trasformazioni. Un confronto che, soprattutto tra i giovani, oggi crea crisi d'identità.

«Il papa ci ha chiesto di fare proposte coraggiose e noi dobbiamo farlo – conclude mons. Giuliano Frigeni, bergamasco, da vent'anni vescovo a Parintins, nell'Amazzonia brasiliana –. Guardando tanto alla storia della Chiesa quanto alla nostra situazione concreta. Non sarà un Sinodo per dire “mandateci dei soldi” ma, “guardate alle risorse vere che abbiamo da offrire”. Perché l'Amazzonia è l'area più fragile oggi del pianeta, ma anche quella che racconta più chiaramente al mondo che cosa non può assolutamente perdere».

Giorgio Bernardelli

Sarà coraggioso

Intervista a Mauricio Lopez Oropeza

Gia presidente mondiale delle Comunità di vita cristiana, movimento laicale di spiritualità ignaziana, il messicano Mauricio Lopez Oropeza è segretario esecutivo della Rete ecclesiale panamazzonea (REPAM), sorta nel 2014 dalla convergenza tra il Dipartimento giustizia e solidarietà del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM), la Confederazione latinoamericana e dei Caraibi dei religiosi e delle religiose (CLAR), il Segretariato latinoamericano e dei Caraibi della Caritas (SELACC) e la Commissione per l'Amazzonia della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (CNBB) per promuovere un lavoro pastorale coordinato delle Chiese della regione impegnate nella difesa dell'ambiente e delle popolazioni amazzoniche.

Il Regno lo ha intervistato in qualità di membro del Consiglio presinodale nominato dal papa in vista dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi che in ottobre sarà dedicata ad «Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale» (cf. anche in *questo numero* a p. 14).

– *Come si sta svolgendo la preparazione del Sinodo?*

«Il processo è iniziato nel gennaio 2018, quando il papa ha incontrato i rappresentanti dei popoli indigeni a Puerto Maldonado, in Perù, anche se la convocazione del Sinodo risale all'ottobre 2017. Si è quindi formato un Consiglio presinodale, composto

da 18 membri, in gran parte vescovi della regione e con l'inserimento del presidente, del vicepresidente e del segretario esecutivo della REPAM, cioè il card. Claudio Hummes, il card. Pedro Barreto e io.

Nella prima riunione del Consiglio il papa ha sottolineato come «questo Sinodo mostra che la periferia torna al centro» e ha molto apprezzato la libertà che si respirava perché la maggioranza dei presenti erano vescovi missionari, senza mire di carriera ecclesiastica, o emeriti. Il Consiglio ha predisposto, con l'aiuto di cinque esperti della REPAM, il *Documento preparatorio* con un questionario di 30 domande, che da giugno 2018 a febbraio 2019 sta avendo la funzione di base per la consultazione delle Chiese locali. Siccome il papa ha molto insistito che si ascoltasse la gente, a fianco della tradizionale raccolta di opinioni attraverso i vescovi, la Segreteria del Sinodo ha chiesto alla REPAM d'interpellare direttamente le popolazioni indigene, le comunità contadine, gli operatori pastorali ecc. in 45 assemblee territoriali sinodali, che hanno riunito le 106 circoscrizioni ecclesiastiche dei 9 paesi della regione amazzonica, anche utilizzando una «versione popolare» del *Documento preparatorio*.

Come REPAM stiamo approfondendo alcuni problemi sensibili (diritti umani, popoli in isolamento volontario, donne ecc.) attraverso forum tematici con esperti locali, un incontro

con 35 congregazioni religiose sul ruolo della vita consacrata e due forum internazionali, uno in chiave sociopolitica e l'altro di taglio teologico, perché questo è un Sinodo speciale sull'Amazzonia, ma è universale.

E sebbene discuta di un territorio, vuol generare una riflessione per tutta la Chiesa, perché il futuro del pianeta, compresa la stabilizzazione del clima, dipende da biomi come l'Amazzonia e il modello di consumo, la cultura dello scarto e l'inequità crescenti nel mondo vi hanno impatto diretto. Il frutto della consultazione confluirà in aprile nell'*Instrumentum laboris*, che verrà inviato a tutti i partecipanti al Sinodo, i quali avranno sei mesi per prepararsi».

Casa comune, Chiesa comune

– *Che cosa ci si aspetta dal Sinodo in Amazzonia?*

«Alcuni sono scettici perché dubitano che le loro proposte saranno ascoltate, ma in generale c'è un'enorme attesa, perché quanti vivono in Amazzonia apprezzano una Chiesa profetica, inculturata e che si è giocata la vita con loro, ma sono convinti dell'urgente necessità di una riforma che superi il modello ecclesiale tradizionale.

Certo il *Documento preparatorio* ha suscitato alcune resistenze, per esempio a prendere in considerazione l'ordinazione presbiterale delle donne, ma noi ci limitiamo a far presente quanto

il popolo e la Chiesa sul territorio sperimentano come necessità. Come REPAM abbiamo cercato di non creare false aspettative, sollecitando però le persone a parlare liberamente e con coraggio».

– *Quali sono finora i temi emergenti nella discussione?*

«Prima di tutto la cura della “casa comune”, con una coscienza più globale dei rischi ambientali che corrono l’Amazzonia e il pianeta, evidenziando la necessità di porre la *Laudato si’* al centro della pastorale della Chiesa. Poi la difesa, l’accompagnamento e la promozione dei popoli originari, di cui si sottolinea l’importanza di rispettare l’identità non solo con l’inculturazione della fede cristiana, ma nel dialogo interculturale, valorizzandone la spiritualità come qualcosa che arricchisce il cattolicesimo. Infine l’impatto del modello globale di consumo, determinato dal Nord del pianeta, sull’Amazzonia.

Sul piano intraecclesiale emerge chiaramente il tema dei ministeri, da ripensare a partire dalla concreta realtà amazzonica, dove è in gioco la continuità della presenza della Chiesa. E una novità importante è pensare la pastorale a partire da biomi, come l’Amazzonia, ma anche il bacino del Congo o la regione mesoamericana, dove stanno sorgendo reti analoghe alla REPAM per promuovere la conversione socioambientale ed ecclesiale richiesta dalla *Laudato si’* e dall’*Evangelii gaudium*, andando oltre le strutture territoriali tradizionali in una logica transnazionale, di inter-conferenze episcopali, inter-diocesane, inter-congregazionali e inter-istituzionali».

– *Che cosa s’intende quando si parla di «Chiesa dal volto amazzonico»?*

«È un’espressione resa popolare da papa Francesco. Alcuni la intendono come l’impegno a suscitare un clero autoctono, cioè promuovere vocazioni tradizionali, ma rappresentative delle comunità originarie. Finora però i risultati sono limitati perché il processo formativo non è adeguato all’identità di questi popoli, in quanto le persone sono portate fuori dai loro contesti e formate secondo un modello occidentalizzato che rende per molti impossi-

bile reinserirsi nelle comunità di provenienza, e perché aspetti propri della tradizione occidentale, come il celibato, sono estranei alle culture locali.

Penso, piuttosto, a una Chiesa che assume i valori, l’identità, le lotte delle culture indigene e non persegue la continuità di un modello ecclesiale occidentale, ma incorpora le popolazioni nella costruzione condivisa di espressioni comunitarie di vita conformi al progetto del Regno nel contesto amazzonico.

Temo però che oggi, salvo eccezioni, missionari e preti diocesani non siano attrezzati a fare propria questa visione. Bisognerebbe cambiare il modello di formazione dei seminari in questa prospettiva di rispetto delle culture, di assunzione delle loro spiritualità e di dialogo interculturale.

«Aiutate e proponete!»

Giustamente a Puerto Maldonado il papa ha detto ai rappresentanti dei popoli indigeni: “Aiutate i vostri vescovi, i vostri missionari, i vostri preti! Spiegate loro di che cosa avete bisogno e che cosa proponete e incorporate il meglio della vostra ricca tradizione, della vostra sapienza ancestrale nella conformazione di una Chiesa dal volto amazzonico”. Certo, bisogna tenere conto della diversità dei popoli dell’Amazzonia, ma comuni devono essere l’attenzione alle loro culture, l’apprendimento delle loro lingue, la promozione di un’educazione che ne rispetti l’identità e di espressioni rituali e simboliche, liturgiche, che valorizzino il loro vissuto di fede».

– *Ha fatto scalpore che il fatto che il Documento preparatorio affermi la necessità di «identificare il tipo di ministero ufficiale che può essere conferito alla donna, tenendo conto del ruolo centrale che oggi le donne svolgono nella Chiesa amazzonica» (n. 14; Regno-doc. 19,2018,615).*

«In Amazzonia sono le donne, religiose e laiche, ad accompagnare nel quotidiano la vita, le speranze, i dolori e la lotta delle popolazioni, e a promuovere la fede nei villaggi più isolati. Queste comunità esigono di contare su una presenza adeguata e di poter accedere all’eucaristia. Su questo mi pare

necessaria una discussione aperta e responsabile.

Nelle riunioni presinodali le donne, anche le religiose, hanno ripetuto che non sono interessate a un sacerdozio patriarcale come quello attuale, ma vogliono che sia legittimato e riconosciuto il loro ruolo. Il come va cercato nel processo sinodale, rispettando gli orientamenti della Chiesa universale, ma senza paura di aprire nuove strade, perché senza cambiamenti queste comunità cattoliche si indeboliranno come la difesa della vita e dei territori.

Credo si debba partire da quanto dice la realtà, chiedendoci che cosa sia intoccabile, se davvero lo è, e che cosa apra possibilità per ratificare sacramentalmente una pratica già presente. Si tratta di conferire un riconoscimento ministeriale a donne che sono già segno della presenza di Cristo nelle comunità».

– *Però anche in Europa chi chiede di superare l’obbligo del celibato per i sacerdoti o di permettere l’accesso delle donne al presbiterato parte spesso dalle necessità pastorali. Molti stanno attendendo gli esiti del Sinodo per sollecitare analoghe aperture.*

«Sappiamo che c’è un’attenzione molto forte verso questo Sinodo perché quanto è valido per l’Amazzonia potrebbe esserlo anche altrove. Si tratterà di operare un discernimento serio, profondo, responsabile della situazione e dei possibili orizzonti formulando con libertà, coraggio e apertura proposte che partano dalle necessità di accompagnare la possibilità del regno di Dio, di vita in abbondanza, come sogno di un altro mondo possibile.

Non dobbiamo farci imprigionare da un approccio troppo legalista, che rischia di farci trascurare quanto ci dice la realtà e come stiamo rispondendovi. Spero che questo Sinodo offra luce affinché altri possano fare il proprio cammino in questa direzione. Questo è un *kairos* di Dio, per cui non bisogna avere paura a formulare proposte coraggiose e radicate nella realtà, confidando nello Spirito, che ha l’ultima parola».

a cura di
Mauro Castagnaro